

## **Lettura e analisi del testo :” IL TRADUTTORE DEL SILENZIO” di Daoud Hari**

**Classe IV D**

**Prof.ssa Pellegrino Filomena**

### **Trama**

Daoud Hari nasce in un piccolo villaggio del Darfur nella tribù degli *zaghawa* e ancora bambino viene inviato dal padre in una città lontana dai pericoli della guerra, affinché possa studiare e completare la sua formazione. Infatti il giovane Daoud, grazie a questo, riesce a studiare l'inglese e ad affrontare una serie di letture, che lo aiuteranno a capire che per migliorare la propria vita occorre idee e non armi. Divenuto adulto, Daoud, dopo tormentate vicissitudini alla ricerca di un lavoro e di una sistemazione adeguata, decide di tornare, nell'estate del 2003, nella sua terra natale, proprio nel periodo in cui le popolazioni indigene del Darfur sono bersaglio di continue rappresaglie da parte del presidente in carica Bashir, che sobillando gruppi di guerriglieri alimenta gli scontri tra le popolazioni non arabe. Infatti le terribili milizie *janjaweed*, ovvero “gli spiriti del male a cavallo”, al servizio del governo sudanese, fanno periodiche incursioni nei villaggi del Darfur, durante i quali uccidono spietatamente gli africani non arabi, bruciando le loro povere capanne e devastando una terra che è tanto povera in superficie quanto ricca nel sottosuolo. Anche il villaggio di Daoud, poco dopo il suo ritorno, viene assalito dalle milizie arabe, che fanno razzie tra le capanne, senza però riuscire a colpire tutta la popolazione; questa nel frattempo si è rifugiata sui monti, mentre alcuni giovani, tra cui Ahmed, fratello di Daoud, difendono con le armi i fuggitivi e rallentano l'avanzata dei nemici. Purtroppo durante lo scontro Ahmed muore e sarà sepolto dallo stesso Daoud, che piangerà a lungo sulla fine dell'amato fratello. Dopo il massacro il nostro autore si rifugia con i superstiti in Ciad, assumendo una nuova identità e incominciando a collaborare con i responsabili di un'organizzazione umanitaria, incaricati di raccogliere le prove per dimostrare che quanto accade nel Darfur può essere considerato un genocidio.

Comincia così la lunga odissea di Daoud e dei reporter che di volta in volta lo accompagnano nei vari campi profughi per denunciare la terribile tragedia che affligge questo popolo; durante questo viaggio l'autore racconta una serie di storie dolorose e raccapriccianti, che con crudo realismo raffigurano la disperata situazione di uomini, donne e bambini, a cui è stato sottratto in modo disumano il diritto di vivere. Lo stesso Daoud, ritornato segretamente in Darfur, viene catturato con uno dei reporter da giovani guerriglieri al servizio del governo sudanese e subisce più volte la tortura, fino all'inaspettata liberazione avvenuta grazie all'intervento di un governatore americano, che conosce il presidente Bashir e tratta con lui la liberazione dei prigionieri. Dopo questa dura esperienza Daoud abbandona per sempre l'Africa, ma continuerà a battersi affinché il suo tormentato paese riacquisti la meritata pace.

### **Recensione sul libro “Il traduttore del silenzio”**

“Dovevo stare attento... se volevo che i miei reporter uscissero vivi dal Darfur e nuove storie potessero arrivare al mondo. Dopo l'attacco al mio villaggio questa era diventata la mia ragione di vita, l'unica ragione di vita. Mi sentivo morto dentro e volevo solo che i giorni che mi restavano servissero a qualcosa...” (cap. 1).

Con queste toccanti parole ha inizio la storia-testimonianza di Daoud Hari, uno scrittore nato in Darfur e coinvolto nelle drammatiche vicende che da anni fanno di questa terra africana un luogo martoriato, a

causa dello sterminio sistematico delle tribù indigene da parte di una minoranza araba che detiene il potere nel Sudan, di cui il Darfur costituisce la parte occidentale. Hari vive attualmente in America come rifugiato, dopo la persecuzione e la prigionia subita in Sudan, dove il governo arabo lo ha sempre considerato una minaccia per il suo potere, soprattutto da quando il giovane Daoud ha scelto, a suo rischio e pericolo, di offrirsi come interprete e guida di reporter occidentali al fine di dar voce a un popolo che soffre in silenzio e le cui traversie non sono sempre oggetto di attenzione da parte delle organizzazioni internazionali. Per questo Daoud ha deciso di "tradurre" il silenzio che circonda il suo popolo, affinché il mondo o chi per esso abbia chiara consapevolezza di questo dramma e collabori perché la gente del Darfur, dispersa nei campi profughi del vicino Ciad, possa tornare alle proprie case nella propria terra e vivere nel pieno rispetto dei diritti umani.

Nella parte introduttiva al libro l'autore ci fornisce una serie di informazioni che rendono chiaro il suo intento di denunciare una drammatica realtà:

Il Darfur è una regione molto vasta che si trova nella parte occidentale del Sudan.

Il nome Darfur significa terra (Dar) dei Fur (popolazione tribale proveniente dal Sud), l'ambiente è desertico e pianeggiante.

In queste terre, povere in superficie ma estremamente ricche di materie prime nel sottosuolo (petrolio soprattutto), è in corso un sanguinosissimo conflitto le cui cause sono principalmente dovute all'interesse su questi territori da parte del governo guidato da Bashir.

Esso sta mettendo arabi e non arabi, che prima vivevano pacificamente insieme, gli uni contro gli altri e quando tutti i non arabi saranno scomparsi metterà arabi contro arabi per liberare le terre di valore.

Daoud Hari, appartenente alla tribù degli Zaghawa (popolazione locale di pastori tribali che vivono in villaggi stanziali), autore di questo libro, che dedica al suo popolo e in particolare alle donne, vuole denunciare questa situazione affinché l'opinione pubblica si interessi e di conseguenza i capi di stato e l'Onu si attivino per la risoluzione del problema.

Particolarmente significativa a riguardo una pagina del libro: "Il sistematico massacro e l'allontanamento dei popoli tradizionali non arabi del Darfur da parte del governo sudanese di Bashir rientra in un programma di soppressione del dissenso, di eliminazione dei pretendenti al potere, di sfruttamento illimitato di risorse, e di trasformazione di una minoranza araba in una maggioranza araba. E' possibile farlo in questo secolo? E' possibile risolvere tutti i problemi uccidendo chiunque rappresenti un ostacolo? Sta al mondo deciderlo. Decidere se e quando la popolazione tradizionale del Darfur tornerà a casa significa decidere anche se il genocidio funziona o no, e quindi se accadrà di nuovo in altre parti del mondo.

A me sembra che sia un buon posto per bloccarlo per sempre.

Questo comporta il rimpatrio della popolazione espulsa dal Darfur. Gli attuali campi profughi del Ciad possono essere trasferiti in Darfur come nuove cittadine, garantendo scuole e ospedali e opportunità di sviluppo ad aree che non le hanno mai avute.

Da queste nuove città possono fiorire una vita comunitaria e una nuova agricoltura.

L'ONU può creare una zona di protezione per questo, così come la si può creare per altre popolazioni nel mondo che hanno bisogno di protezione per avere una vita equilibrata".

Solo se la gente comune si interessa e si indigna, le istituzioni avranno lo stimolo ad agire

Si può e si deve fare qualcosa, Daoud Hari ha scritto questo libro, a rischio della sua vita, non perché fosse ignorato, ma perché le migliaia di persone che vivono l'inferno ogni giorno possano avere voce ed essere ascoltate.

## **Cenni storici sul conflitto nel Darfur (Sudan)**

Il Sudan è stato un protettorato anglo-egiziano fino al 1956, quando ha ottenuto l'indipendenza.

A partire da questo momento si assiste all'ascesa al potere di una minoranza araba, che attraverso l'instaurazione di un governo militare si è imposta sulla popolazione sudanese per la maggior parte non araba.

Negli anni Ottanta viene stabilita la legge islamica (Sharia) e la ricchezza petrolifera appena scoperta nel sud del Sudan viene monopolizzata, impedendo che il popolo ne venga avvantaggiato.

Si formano quindi i primi gruppi di protesta che si prefiggono come obiettivi principali:

- abolire la Sharia;
- migliorare la rappresentanza politica degli indigeni africani;
- ottenere parte dei proventi ricavati dai campi petroliferi per costruire scuole, strade e ospedali;
- disporre di più posti di lavoro.

Le ribellioni però non riescono a raggiungere risultati effettivi.

La situazione si aggrava ulteriormente in seguito ad un periodo di carestia e i debiti contratti dal governo, dovuti al rallentamento della produzione petrolifera a causa dall'opposizione violenta dei ribelli, non riescono a essere saldati. Di conseguenza il Sudan viene escluso dagli aiuti del Fondo Monetario Internazionale.

Prende il potere al Bashir, usurpatore che rafforza la Sharia, sopprime giornali e partiti politici d'opposizione e ogni minimo segnale di dissenso attraverso l'imprigionamento dei dissidenti.

I nomadi che precedentemente erano armati per la difesa dei campi petroliferi vengono scagliati contro i villaggi non arabi causando la morte di 2 milioni di persone e la fuga di 4 milioni di profughi.

Al Bashir stringe rapporti con Osama Bin Laden che ha creato insieme ad altri radicali islamici alcuni campi di addestramento in Sudan, mentre i campi petroliferi vengono affidati ai cinesi.

La carestia continua e la popolazione si sposta alla ricerca delle poche zone erbose rimaste ma "l'Accordo delle Quattro Libertà" stipulato tra Egitto e Sudan consente agli arabi egiziani di stabilirsi nelle aree più fertili del Darfur. Le riserve di acqua dolce del sottosuolo non vengono sfruttate ma monopolizzate da queste nuove fattorie arabe.

Fino a questo momento la convivenza tra arabi e indigeni in Sudan è sempre stata pacifica o quanto meno regolata nell'interesse comune, ma adesso il governo rifornisce gli arabi di armi e sequestra tutte le armi dei villaggi africani.

I ribelli riescono illegalmente ad ottenere delle armi e nell'aprile 2003 attaccano una base militare del governo per distruggere quegli aerei ed elicotteri che stanno devastando i loro villaggi.

Il governo inizia allora un annientamento sistematico dei villaggi con violenza brutale anche verso donne e bambini: i capi villaggio vengono torturati o bruciati vivi davanti agli occhi dei figli, le donne vengono violentate o vendute nella tratta delle schiave, i bambini gettati nel fuoco e i loro corpi nei pozzi per avvelenare le acque.

I gruppi ribelli si ritrovano disorganizzati e nel trattare col governo scagliati gli uni contro gli altri alimentando nuovi scontri fra la popolazione.

Il governo paga uomini arabi per distruggere sistematicamente i villaggi: i "janjaweed" chiamati dagli africani "demoni a cavallo".

Questo genocidio è stato pianificato dal punto di vista politico, ambientale e culturale, atto ad annientare ogni dissenso, e prima che sia considerato un valido esempio di dominazione anche dagli altri paesi del mondo deve essere fermato una volta per sempre.

Vengono qui riportati alcuni passi significativi a testimonianza di quanto affermato:

“ I superstiti ci parlavano di villaggi circondati nella notte da uomini con torce e mitragliatrici, di uomini, donne e bambini uccisi, di gente bruciata viva nelle capanne d'erba. Ci parlavano di ragazze stuprate e mutilate, di giovani giustiziati con il machete, anche ottanta alla volta in lunghe file”( cap I)

“I bambini seguivano silenziosi e allarmati le conversazioni degli adulti. E gli sguardi vuoti di tutti tradivano una drammatica consapevolezza: qualunque cosa facciamo, il nostro mondo sta finendo e siamo nelle mani spietate o misericordiose del Signore” (cap VI)

“ Di solito in Darfur si dà il nome ai neonati qualche settimana dopo la nascita, perché tanti bambini muoiono per mancanza di dottori e di medicine..... Quindi si aspetta a dare il nome ad un figlio finché non si è certi che lo spirito del bambino voglia rimanere”(cap VIII)

In Ciad nei campi profughi, dove erano stati raccolti i superstiti del Darfur, “ un migliaio di donne e di bambini stava in fila per ore per ricevere la razione mensile di grano, olio da cucina e sale del Programma Alimentare Mondiale dell'ONU.....Ogni giorno quelle stesse donne e ragazze facevano legna per cucinare raccogliendo sterpi nelle selve circostanti...ora il prezzo corrente della legna per il fuoco era lo stupro.”(cap X)

“Ero addolorato e preoccupato per la mia gente, ma non arrabbiato. Non volevo uccidere nessuno. Non odiavo neppure l'uomo che stava organizzando tutti quei crimini, il presidente del Sudan, anche se avrei tanto voluto fargli fare una lunga camminata per i villaggi della mia infanzia e magari fargli cambiare idea sul modo migliore di servire il popolo, che è senza dubbio il suo compito.” (cap IV)

“Nel mio primo viaggio in Darfur qualcuno mi aveva chiesto perché corressi quel rischio. Avevo risposto, cercando di non essere troppo enfatico, che io non sarei stato al sicuro finché la mia gente non fosse stata al sicuro.....Ma chi è la tua gente? Forse tutti, tutti sono la tua gente.” (cap XXVI)